

Edoardo Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Milano (Ledizioni) 2016 (Collana del Dipartimento di Studi Storici, Università di Torino 12), 395 pp., ill., ISBN 978-88-6705-453-4, € 28.

Lo „strutturale“ dualismo del potere nel regno italico altomedievale, un potere oscillante tra la dimensione funzionariale e quella più propriamente signorile, può considerarsi un tema ormai classico, un vero e proprio paradigma interpretativo della medievistica italiana. Valorizzando gli approcci metodologici di Gerd Tellenbach e Cinzio Violante, numerosi sono gli studi che, negli ultimi decenni, hanno analizzato la vicenda storica di gruppi parentali dell'aristocrazia italiana: i tre voll. dei tre rispettivi convegni di Pisa „Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo“ (1988, 1996 e 2003) rappresentano senza dubbio uno dei prodotti più rappresentativi di tale florida stagione storiografica. È in questo filone di ricerche che si colloca la monografia di Edoardo Manarini, la quale, ripercorrendo l'evoluzione del gruppo parentale degli Hucpoldingi tra il secolo IX ed il XII, viene a colmare una singolare lacuna dovuta alla difficile „afferrabilità“ della discendenza del conte palatino Hucpold. Nella prima delle tre sezioni del vol., l'autore ricostruisce la discendenza di Hucpold, franco ripuario stabilitosi in Italia nel contesto della spedizione dell'imperatore Lotario nell'847 e attivo in qualità di *comes palatii* nel primo decennio di impero di Ludovico II. Entro la terza generazione si definirono i tre principali ambiti di azione della parentela hucpoldingia: la Tuscia, l'Esarcato e la cosiddetta *iudiciaria Mutinensis*, a cavallo tra le odierne province di Modena e Bologna. Sotto gli Ottoni ed i primi due sovrani Salici individui appartenenti a diversi rami della discendenza hucpoldingia esercitarono cariche ducali o marchionali: Bonifacio e Tebaldo, Ugo il Grande e Bonifacio II come pure, da ultimo, Ugo II. Anche per gli Hucpoldingi, infine, i decenni a cavallo tra XI e XII secolo furono caratterizzati dall'emergere di lignaggi dinastici verticali con ambizioni signorili-patrimoniali ben definite: è questo il caso dei Conti di Panico, degli Adimari e dei Conti di Casalecchio. Facendo ampio ricorso alla documentazione „privata“, la seconda parte affronta la questione del radicamento fondiario della compagine hucpoldingia sui due versanti dell'Appennino tosco-emiliano. Nella Tuscia la presenza patrimoniale del gruppo fu precoce (IX secolo) e conobbe una notevole dilatazione allorché, a cavallo tra X e XI secolo, la Marca fu governata da Ugo e Bonifacio II e beni fiscali furono utilizzati per beneficiare enti monastici e ampliare la propria rete vassallatica. Tale presenza venne tuttavia diradandosi dopo l'estromissione di membri del gruppo dall'*honor* marchionale, sicché solo il ramo degli Adimari poté conservare una base fondiaria nel Fiorentino. Molto diverso è il quadro che emerge dall'analisi delle fonti d'area bolognese. È nella *iudiciaria Mutinensis*, infatti, che, esaurita la breve esperienza funzionariale di Bonifacio, la presenza fondiaria dei discendenti di Hucpold divenne maggiormente consistente, dando luogo a sviluppi significativi come la fondazione di monasteri „privati“ (su tutti S. Bartolomeo di Musiano) e la dinastizzazione del titolo comitale già nel X secolo. Nella terza sezione l'autore si sofferma su quegli elementi che potrebbero essere ricondotti

ad una coscienza parentale comune: l'ostentata vicinanza ai detentori del potere regio (specie nelle prime generazioni), la dinastizzazione del titolo comitale in area bolognese, la progressiva definizione di uno *stock* onomastico, nonché la *professio legis* dei franchi ripuari. Una percezione della discendenza di Hucpold quale gruppo familiare da parte di „osservatori“ esterni è riscontrata nell'„Epitome chronicorum Casinensium“, mentre a singoli membri del gruppo dedicarono attenzione anche Liutprando nell'„Antapodosis“ e l'anonimo autore dei „Gesta Berengarii“. La monografia di Manarini ha il merito di ricostruire con estrema precisione l'ampia parentela e le dinamiche relazionali e patrimoniali di una compagine aristocratica sinora trascurata dalla storiografia. Le ripetizioni di taluni concetti e alcune imprecisioni linguistiche (il termine „Adel“, di genere maschile, è sistematicamente preceduto da aggettivo femminile, lo stesso vale per „Unterkönig“ a p. 42, n. 30) non sminuiscono il valore di una ricerca che arricchisce di un tassello, tanto importante quanto atipico, il mosaico dei ceti dominanti del regno italico altomedievale. Étienne Doublier